



CIÒ CHE NON È POESIA

di Marco Gatto



Ridotta all'esilio per sua stessa colpa e per volontà di un tempo che non le corrisponde, la poesia è un'arte oggi senza alcuna certificazione d'esistenza. Come la musica seria o, ormai, la letteratura tutta, la poesia sperimenta l'assoluta sterilità sociale e civile, non possedendo un pubblico e, dunque, un destinatario sociale, e, ancor più gravemente, confondendo il suo pubblico con quello degli addetti. È divenuta, dunque, un'arte completamente asservita alla specializzazione delle competenze, ammesso che il poeta – al di là della retorica e della metrica – possa averne di specifiche. Eppure, questa paradossalità esistenziale della poesia conduce a due vie: all'accettazione, serafica e senza traumi, di una condizione di marginalità, concepita come liberazione dalle catene dei lettori e come potenziale mezzo di libertà espressiva; oppure a un lento lavoro di indagine della propria condizione di subalternità, nei termini di rinnovamento del linguaggio poetico e di reperimento di nuove strategie di condivisione.

In un recente intervento saggistico, Todorov afferma che la letteratura è in pericolo, sovrastata dall'impero della comunicazione e da altre, più effimere forme di sapere. Un dato di fatto che, tuttavia, sembra accettato senza grossi problemi dalla comunità poetica internazionale, tanto più da quella italiana. Quanti dei nostri poeti, oggi, sono in grado di assumere la crisi del linguaggio poetico sulla propria pelle, senza cedere alle sirene di chi vorrebbe la poesia più presente nel mondo della comunicazione e, di fatto, a quest'ultima asservita? Collocate a macchia di leopardo lungo tutto il territorio della penisola, le varie parrocchie poetiche, sempre più localizzate, e sempre più rispondenti a una logica di spartizione delle aree geografiche, somigliano alle pedine di una scacchiera, in perenne contrasto fra loro. Vere e proprie tribù abitate da Narcisi, al fondo insicuri del proprio valore, certificato semmai da povere e piccole recensioni, firmate, spesso, dall'amico di famiglia, o, al peggio, da loro stessi; veri e propri clan, in cui mettere in discussione, attraverso la critica (quell'altro fantasma che ormai non si aggira più da nessuna parte), un proprio adepto significa creare una faida interna, una nuova parcellizzazione delle esperienze. Questa Italia poetica di piccole baronie impedisce, di fatto, il sorgere di un dibattito; offusca, quando esiste, il tentativo di portare alle estreme conseguenze una poetica condivisa.

Ciò che però rende, in breve, talmente asfissiante la situazione di chiusura elitaria dei gruppi poetici o la solitudine del poeta che non vuole riconoscersi come parte dell'establishment, è la totale e dichiarata assenza della poesia, non tanto nella vita di tutti i giorni, quanto nella formazione culturale dell'individuo. Al valore-poesia corrisponde piuttosto

un pubblico di famelici entusiasti, pronti a spellarsi le mani pur di offrire plauso all'eternità della Poesia, pur di tributare all'irrimediabile diversità del poeta l'omaggio dovuto. Ma il poeta – e un effetto positivo di questi tempi è proprio tale rivelazione – non è una vacca sacra, ma un uomo come gli altri, in cui abita, quando si presta all'esaltazione celebrativa e ritualistica delle proprie mansioni culturali, una quota di narcisismo oggi più alta (per non dire ridicola, considerata la sua inesistente presenza nella società). Bisognerebbe pertanto lottare prima di tutto contro il proprio narcisismo, che altro non è che accettazione dei tempi presenti, dell'individualismo che antepone la propria riconoscibilità sociale all'effettivo compito della letteratura nella nostra contemporaneità, che dovrebbe essere quello di cercare la verità nella realtà; lottare, inoltre, contro ogni forma di entusiasmo per la letteratura, vale a dire contro ogni assenza di criticità nell'atto del confronto con la parola poetica.

Scagliarsi, forse, contro il veicolo contenutistico del narcisismo stesso: quella presunzione che il poeta possa rappresentare un'individualità più pura, e dunque esemplare, obliterando il significato stesso di un'appropriazione ingiustificata della letteratura.

L'aspetto più inquietante della poesia contemporanea è che essa si mostra al lettore appunto come mera poesia. Si mostra cioè come deposito illusorio di un'arte che può essere compresa solo a patto d'esserne investiti personalmente. Non c'è nulla di più dannoso di una letteratura che pretenda d'essere compresa solo dai letterati; non c'è nulla di più falso di una letteratura che illuda se stessa d'essere astorica, fuori dalla realtà sociale. E, in fondo, ciò che non è poesia, ciò che non è letteratura, è allora proprio quella poesia, o quella letteratura, che aspira a conseguire una propria esibita natura, spesso coincidente con la conservazione, con la rinuncia a gettarsi nel proprio tempo, e spesso del tutto immateriale, metafisica. Da qui la religione della Poesia, il culto della Parola, il suo effimero sacerdozio universale. Una nuova cecità.

Ma davvero si può essere poeti senza sollevare lo sguardo oltre se stessi?